

Marco Dogo, Armando Pitasio (a cura di),

Città dei Balcani, città d'Europa. Studi sullo sviluppo urbano delle capitali post-ottomane,

Lecce, Argo, 2008, pp. 332.

Questo libro scaturisce da una generale insoddisfazione storiografica, poiché il tema del rapporto fra lo sviluppo delle città post-ottomane, la modernizzazione e quella che i curatori definiscono «libertà nazionale» è stato pressoché ignorato dalla storiografia. Perché questa singolare lacuna? È frutto di trascuratezza, di sciattezza storiografica, oppure le motivazioni sono di ordine culturale e rimandano al deposito storico che la tradizione ha lasciato dietro di sé? I curatori propendono per quest'ultima ipotesi ed evidenziano il peso della cultura di derivazione romantica, per lungo tempo affascinata, ma forse sarebbe più esatto dire ossessionata, e in definitiva prigioniera, del mito della «nazione rurale». Sia la storiografia, sia la pubblicistica hanno contribuito così ad alimentare un sentimento di diffidenza, di paura, quando non di aperta ostilità, nei confronti della «grande trasformazione», percepibile ad occhio nudo soprattutto nelle città, che avveniva negli abiti mentali, nei costumi e nei comportamenti degli abitanti sotto l'influenza della cultura europea occidentale.

La tesi del libro, un libro importante, è chiarissima e si può sintetizzare così: le capitali dei Balcani sono «cattedrali di modernità» nel deserto di «nazioni rurali». Chi furono i costruttori delle cattedrali? A progettare e poi realizzare le nuove città, che dovevano testimoniare, con l'evidenza della pietra, che era in corso un processo di modernizzazione, furono le élite di formazione illuminista o romantica che avevano stabilito, negli

anni della lotta per la «libertà nazionale», contatti con l'Europa. Entusiaste dei sistemi politici occidentali, dei loro Stati e dei loro modelli di società, queste élite avevano fatto proprio e rilanciato con forza l'idea di una storica arretratezza dei Balcani, che cessava di essere, così, un luogo comune, uno stereotipo orientalistico elaborato dalla cultura occidentale. Convinti che l'alterità dei Balcani fosse veramente tale, per le le élites in questione era fuori discussione che le nuove capitali degli Stati che si erano formati per distacco dall'impero Ottomano assumessero un volto che fosse moderno ed europeo al tempo stesso.

Il libro ha una solida impalcatura ed è strutturato secondo una logica interna assolutamente coerente. Del tutto ragionevolmente, infatti, il libro si apre con un eccellente saggio di Alberto Grohmann dedicato alle città europee, e in particolare alle capitali-simbolo del Vecchio Continente, Londra, Parigi e Vienna e a quelle del Regno d'Italia, Torino, Firenze e Roma. Delineati i modelli, si può capire, attraverso i contributi dei vari autori, se e in quale misura le città capitali post-ottomane si avvicinano a modelli europei. Il quadro che emerge è complesso, ma due considerazioni riassuntive sono possibili. Una volta che si è letto il libro, si può sostenere che i processi di formazione delle identità nazionali, che contemplan fra le altre cose, una costruzione del paesaggio urbano, si svolgono nei Balcani con modalità simili ad altri paesi europei. La seconda osservazione concerne invece le capitali post-ottomane. Queste ultime guardano necessariamente, per una sorta di necessità storica, alle città europee come modelli di modernizzazione, ma il guaio è che quella esperienza di modernizzazione, e della modernità culturale che porta con sé, è carica di ambiguità, negatività e contraddizioni. Una tale ambivalenza, di cui gli abitanti delle città europee erano ben consapevoli poiché i più rimpiangevano il «mondo di ieri», l'«età d'oro della sicurezza», appare moltiplicata per le capitali post-ottomane, in quanto quelle città si trovano in uno spazio geografico che ha una sua specificità propria. Sono infatti città di confine; sono, in definitiva, città-ponte fra Occidente e Oriente.